

Cultura

Il Nobel alla scrittrice afroamericana

Toni Morrison l'albero della memoria

UGO RUBEO

Il premio Nobel a Toni Morrison - scrittrice afroamericana di 62 anni, per l'agnome Clitoe Anthony - è una scelta che dimostra non solo la tempestività con cui una grande istituzione, dopo tutto, può muoversi, ma anche e soprattutto la consapevolezza e l'assoluta autorevolezza con cui la decisione è stata maturata, dal momento che Toni Morrison è una grande scrittrice, una delle presenze più compiute, più problematiche - e anche più inquietanti - del panorama letterario contemporaneo.

È una grande scrittrice, di famiglia operaia, che nasce in Ohio, il cuore agricolo degli Stati Uniti, negli anni in cui la Depressione si fa più dura, e che si laurea, in pieno periodo maccartista, alla Howard University di Washington, D.C. - università per soli neri - e cuore pulsante della cultura afroamericana ancora molto lontana da quella eclatante autolegittimazione che essa riuscirà a imporre sul finire degli anni Sessanta. Ed è proprio in quel periodo che Morrison, contemporaneamente a un numeroso gruppo di intellettuali neri, tra i quali la presenza femminile è la più incisiva e preponderante, viene alla scoperta, in un momento in cui alla logica integrazionista che aveva animato la lunga notte per i diritti civili è ormai sostituito un nuovo tipo di coscienza, fondato sul nazionalismo nero prima e su una più matura, intransigente, sistematica rivendicazione della specificità dell'esperienza e della cultura afroamericana poi.

The Bluest Eye, il suo primo romanzo, pubblicato negli Usa nel 1970, contiene in nuce i motivi e le potenzialità espressive che in meno di vent'anni avrebbero trovato modo di consolidarsi in *Sula* (1973), di affinarsi in *Il canto di Salomone* (1977), di decantarsi nel meno riuscito *Tar Baby* (1981) e finalmente di esplodere in *Beloved* (in Italia *Amatissima*) (1987), che da solo - forse - avrebbe meritato il massimo riconoscimento internazionale cui scrittore possa aspirare. A questo bagaglio già di primissimo ordine - la fama di parecchi autori, in America come altrove, poggia su una produzione che per qualità e quantità non è di certo superiore - va aggiunto il recentissimo *Jazz* (1992), romanzo che forse non raggiunge le vette del precedente, ma che tuttavia si pone come l'originale, solida, ambiziosa tappa intermedia di un corpus, segnato dalla compattezza della saga, che ci si attende ricco di ulteriori, cospicui sviluppi. I suoi romanzi in Italia sono stati pubblicati da Bompiani, Sperling e Kupfer e Frassinelli.

Le motivazioni di un successo costruito con grande caparbia - in anni in cui, soprattutto in Italia, si davano spazio e attenzione eccessivi a fenomeni letterari talvolta francamente imbarazzanti come il minimalismo - vanno cercate soprattutto nella ragione prima che muove chi, scrittore o scrittrice, inevitabilmente fa della ricerca di un suo linguaggio l'obiettivo ultimo del suo lavoro. Non c'è dubbio che, in questo senso, l'operazione di Toni Morrison mostri tutte le caratteristiche di uno sforzo, di una tensione - di quegli stessi scompensi - che percorrono l'opera di chi, artista impegnato, non può rassegnarsi all'uso rassicurante di formule collaudate. La scrittura di Toni Morrison è spesso violenta, scioccante, ispidia: molto di rado scontata o gratuita. E ciò che traspare da quelle vicende che sempre affondano le proprie radici nell'intimo della storia, della coscienza, del mito o del folklore dei neri d'America è appunto l'asprezza dell'esperienza di un soggetto sociale

che, come donna, afroamericana, si è costituita all'insegna - e nonostante l'esistenza - di un doppio livello di discriminazione. Da qui l'essenziale tragicità della parabola che unisce il destino di Pecola - la bambina nera che affida alla sua fantasia di svegliarsi con gli occhi azzurri un riscatto dall'anonimato che verrà ironicamente e spietatamente frustrato - a quello di Sula Peace, la cui fondamentale, stragante autonomia diventa, in un crescendo di inconsapevoli, a volte innocenti violazioni dei codici della comunità, la ragione prima di un ostracismo che pare stabilire stretti rapporti interstiziali con la tragedia dell'eroina puritana Esther Pyne, nella *Lettera Scrittura* di Nathaniel Hawthorne.

E ancora, l'asprezza e la complessità di questa cultura e di quella memoria afroamericana in cui realismo e magia, storia e favola si mescolano in modo indissolubile, iniziano, in *Canto di Salomone* a fare da sfondo alle vicende di Milkman che, grazie al suo non comune dono del volo, riesce a riessere e a ridar loro senso, all'interno di un viaggio che assume i contorni di un'epica, di un lungo, salutare salto nel passato della schiavitù. La scelta, costante di Morrison è quella di indagare nella memoria degli afroamericani seguendo le specificità di una accumulazione culturale che ha da sempre dovuto contare sull'elaborazione di modelli, fantastici o reali, autonomi e non immediatamente riconoscibili dalla cultura egemone.

Consequentemente, la sua narrativa affonda le proprie radici in un universo che, inevitabilmente, si caratterizza proprio in virtù della sua specificità storica e culturale: «Quando guardo il mondo - affermava in un'intervista di qualche anno fa - lo percepisco e ne scrivo, è il mondo della gente nera». E questo il grande tronco da cui la scrittura di Morrison trae la sua linfa: un grande tronco unitario, solido e riconoscibile, da cui i suoi romanzi, come rami, si espandono, ma da cui, anche sono costantemente tenuti assieme. Ed è proprio l'immagine fantastica di un grande, vetusto albero, quella che innerva, tiene unita, costantemente infiamma la scrittura di *Beloved*, il suo capolavoro ancora semiconosciuto in Italia. È un albero affatto partecipe, inciso sulla schiena della protagonista, Sethe dalla frusta del padrone da cui la ex-schiava era fuggita: «Ho fatto un viaggio e ho pagato il biglietto, ma lasciami dire una cosa: è costato troppo!». Il costo della libertà, ma anche il costo della scrittura, lascia intendere Toni Morrison, rimane impresso sulla pelle e non c'è modo di cancellare la presenza: continua a palpitarci, ad animarsi, a rappresentarsi in modo simbolico e al tempo stesso grottesco la nostra natura, i nostri drammi, la nostra esistenza.

La magia della storia si fonde qui perfettamente con la magia di una scrittura che, serena di un suo linguaggio l'obiettivo ultimo del suo lavoro. Non c'è dubbio che, in questo senso, l'operazione di Toni Morrison mostri tutte le caratteristiche di uno sforzo, di una tensione - di quegli stessi scompensi - che percorrono l'opera di chi, artista impegnato, non può rassegnarsi all'uso rassicurante di formule collaudate. La scrittura di Toni Morrison è spesso violenta, scioccante, ispidia: molto di rado scontata o gratuita. E ciò che traspare da quelle vicende che sempre affondano le proprie radici nell'intimo della storia, della coscienza, del mito o del folklore dei neri d'America è appunto l'asprezza dell'esperienza di un soggetto sociale



È l'ottava autrice a vincere il premio

Toni Morrison è l'ottava scrittrice a vincere il Nobel, che è già andato a 10 autori americani. Le donne cui è stato attribuito il premio per la letteratura sono Selma Lagerlöf (1909, svedese), Grazia Deledda (1926, italiana), Sigrid Undset (1928, norvegese), Pearl Buck (1938, americana), Gabriela Mistral (1945, cilena), Nelly Sachs (1966, tedesca) e Nadine Gordimer (sudafricana) che lo ha ricevuto nel 1991. Sul versante statunitense Toni Morrison è in buona compagnia visto che gli altri vincitori sono Sinclair Lewis, Eugene O'Neill, William Faulkner, Ernest Hemingway, John Steinbeck, Saul Bellow, Isaac Singer e il poeta russo-americano Joseph Brodsky.

Toni Morrison, donna, afroamericana, romanziera, poetessa e saggista, è da ieri anche Nobel per la letteratura. L'accademia di Svezia ha deciso sorprendendo tutti anche quest'anno, quando le voci davano per sicura una scelta orientata verso l'Asia. Premio a sorpresa ma tutt'altro che sorprendente: Toni Morrison, 62 anni, è conosciutissima negli Usa, ben nota nel mondo, vincitrice di un Pulitzer, docente in due prestigiosissime università, giudicata da molti come la più lucida e innovativa intellettuale afroamericana. Tra i suoi titoli (usciti in edizione italiana) ricordiamo almeno *Sula*, *Amatissima* e il recente *Jazz* mentre sta per uscire anche da noi una raccolta di saggi politico-letterari intitolata *Play in the dark*. «Sono felice che il Nobel abbia premiato la cultura afroamericana. E sono felice per il fatto che mia madre possa vedere tutto questo...» è stato l'emozionato commento di Toni Morrison (che, sia detto tra parentesi, è stata definita «uno scrittore americano» dalle agenzie di stampa e dai tg. Salvo rettifica).



Toni Morrison e, a sinistra, una sua foto dalla copertina di «Play in the dark».

Alla Buchmesse gli editori sorpresi e contenti

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

FRANCOFORTE. La signora assomiglia a Ella Fitzgerald. La sua voce è solo un po' meno profonda ma quando comincia a leggere il suo libro, l'emozione che si prova è la stessa, come se ascoltassimo lo «scat» di Ella. *Jazz* inizia con un sussurro, «sss», un invito al silenzio, anche se poi per tre ore, Toni Morrison, racconta e racconta, ci recita tutto il suo ultimo romanzo. La cassetta costa solo 16 dollari ma non è in vendita, è un audio-book che sta scomparendo in fondo a uno scaffale nello stand più spazioso della Fiera di Francoforte, lo stand della casa editrice più grande del mondo, la Random House Inc.

Questa è la cronaca di un Nobel a sorpresa, di due interviste in un solo giorno ad Alberto Vitale, italiano nel mondo, da trent'anni in America, da un pezzo presidente della Random e dell'associazione degli editori americani. Ore 11.45 di ieri l'ultima domanda della prima intervista era: signor Vitale, chi può vincere il Nobel, voi avete qualche candidato? Risposta: «Non ne ho assolutamente idea, non so chi siano gli autori nominati, tra i nostri non credo. E poi è importante? Ore 13.00, il Nobel diventa importantissimo per Alberto Vitale. Vince Toni Morrison, autrice Knopf (consociata Random che raggruppa anche altre sigle tra le quali Vintage), nera, americana, donna. Non si stappano bottiglie di champagne, allo stand lo spuntino è lo stesso di tutti i giorni alla Buchmesse, una birra e qualche tramezzino. Quale occasione migliore per sorridere? Invece niente, la sua professionista segretaria di Vitale non smette di fare la dura e di muovere gli occhi minacciosa come Crudelella De

Mon. Nello stand non ci sono foto di Toni Morrison, e non troviamo sue tracce neppure nel catalogo delle nuove uscite Knopf (dove compaiono invece John Updike e il prossimo romanzo di Michael Crichton, *Disclosure*). Vitale arriva alle 14.30. «Ha visto come si fa presto a cambiare-idea? Sono molto molto contento, ma non ho detto bugie, è una grande sorpresa». Perché proprio a Toni Morrison, il premio è «politically correct», una giusta decisione per una giusta causa? «In questo caso, non si può parlare di political correctness. In una parola lei è tremendamente brava, una grande scrittrice. Questo è un premio alla sua personalità letteraria. E poi è una donna stupenda, che lotta, dà battaglia. Quando la si incontra si resta affascinati, stregati». Ma come, proprio in America al premio non verrà dato un peso politico? «Non credo - ripete Vitale - che la politica c'entri niente, anche se per i neri d'America è una bella soddisfazione. Toni Morrison scrive benissimo e basta». Sul prossimo libro (Knopf li ha stampati tutti, due in cassetta) silenzio assoluto. Forse ne sa qualcosa in più l'editor della Knopf Sonny Metha (lo stesso che ha creato il caso de *Il danno* di Josephine Hart) specie di genio nell'intuizione dei talenti degli autori. Ma anche lui tace: «Lei viaggia moltissimo - dice - e parla pochissimo dei suoi progetti». In Europa il caso Toni Morrison (negli Stati Uniti 400.000 copie del suo ultimo romanzo) non è mai esploso, neppure dopo che alla scrittrice afroamericana nell'88 fu assegnato il premio Pulitzer. In Spagna, pubblicata dalla Editor B, i cinque libri tradotti non hanno mai supe-

rato le 2500 copie l'uno. Silvia Querini, direttore editoriale di B, ripeterà con la Morrison l'operazione già fatta con Nadine Gordimer, sua autrice, quando vinse il Nobel: «Da domani ristamperemo per ogni suo titolo 20.000 copie». In Germania, tradotta da Rowohlt, Toni Morrison ha avuto buon successo di critica. I romanzi hanno venduto poco, a parte *Jazz*, oltre 5000 copie. E l'Italia? Alle stand Frassinelli, (associato Sperling & Kupfer) editore della Morrison con tre titoli pubblicati (*Amatissima*, *Sula*, *Jazz*) e che ha l'opzione per il prossimo romanzo che dovrebbe apparire negli Stati Uniti in febbraio) il direttore editoriale Carla Tanzi ride come una bambina. La Morrison finora ha venduto quasi niente, ma il Nobel, si sa, fa decuplicare le copie. «Parlavo ieri sera di Toni Morrison con Silvia Querini - dice la Tanzi - E ragionavo? non ha successo perché è donna, nera, intellettuale. Ma non le hanno assegnato il Nobel perché è political correct. Piuuttosto qualcuno mi ha dato della pazza quando ha saputo che tra poco da noi sarebbe uscito un saggio che raccoglie i suoi scritti di critica letteraria. Ma è proprio vero, l'editoria premia chi ha coraggio». Il merito della «scoperta di Toni Morrison», pare sia dell'ex-Frassinelli e ora direttore editoriale Rizzoli Rosaria Carpinelli. I frutti però li raccoglie qualcun altro. «Ci contavo, la voce è partita in ottobre - dice il presidente della Sperling&Kupfer, Tiziano Barbieri - E un premio più politico che letterario, forse. Giusto, in un momento di razzismo così esasperato». L'agente di Toni Morrison, Heather Schirader della ICM è stupefatta: «Toni non se lo aspettava assolutamente, credo che sia scioccata. È un premio al suo «serissimo lavoro», dice questa ragazza molto americana, con un triplo filo di perle grandi come biglie intorno al collo. Il numero di telefono che proviamo a chiamare è sempre occupato. «La scrittura di Toni Morrison trascende il colore della pelle, le convinzioni ideologiche». Sempre occupato. «Il suo libro non tratta di jazz è scritto in jazz. Impossibile chiamare Toni, oggi. E allora, lei è «scat». Abbandoniamoci a Jazz.

«Noi neri, un popolo antico che sapeva volare»

MARIA NADOTTI

Mentre Clinton, sempre più confusamente, se la vede con la campagna afro-salmata, a Stoccolma la giuria del Nobel premia quest'anno, a sorpresa, Toni Morrison, afroamericana, donna e irriducibile narratrice della storia dei neri d'America, ex schiavi strappati alle loro radici e al senso di sé. «Gente che», come mi diceva la scrittrice qualche tempo fa, «prima di lasciare l'Africa in catene, aveva il dono del volo. Una capacità che qui abbiamo perso». Una connessione bizzarra? Un preambolo tendenzioso? No di certo se, oltre a considerare le tante opere narrative di Morrison, da *Canto di Salomone* a *Amatissima* o al recente *Jazz*, si analizza anche l'ultima produzione saggistica di un'autrice politicamente assai impegnata e battagliera, che l'editoria italiana ha finora preferi-

to far conoscere solo come romanziera. Prendiamo ad esempio *Playing in the Dark: Whiteness and the Literary Imagination*, un piccolo e esplosivo libretto uscito l'anno scorso negli Stati Uniti e composto di tre saggi brevi tutti a fuoco sul peso specifico della presenza afroamericana nell'immaginario letterario nordamericano. «Contemplare questa presenza», scrive Morrison, «è essenziale alla comprensione della nostra letteratura nazionale e non è ammissibile che la si consideri marginale... Sono arrivata a chiedermi se le caratteristiche principali, e di cui andiamo fieri, della nostra letteratura nazionale - individualismo, virilità, impegno sociale - sono soltanto storico; acute e ambigue problematiche sociali; la tematica dell'innocenza accoppiata all'esse-

zione della morte e dell'inferno - non siano di fatto risposte ad una presenza «africana» oscura, persistente, incancellabile...». Una presenza, reale o fabbricata, che la letteratura nordamericana avrebbe avuto bisogno di incorporare per dare senso a quell'insieme di valori, convinzioni, punti di vista assunti come universali che la scrittrice chiama «americanità». L'America, come ricorda la scrittrice, nasce da un grande esperimento collettivo: un pugno di uomini, bianchi e europei, si stacca dalla madrepatria, dal passato e da un corpus assai definito di regole, per inventarsi il futuro, in questo processo l'«Americano» si costituisce come uomo nuovo, bianco e di sesso maschile, dotato di un'autorità e un'autonomia mai conosciuta prima, di una forza che scaturisce da un assoluto controllo sulle vite altrui - un uomo

che possiede classe, stile, terre e che si muove in un mondo rozzo, semiselvaggio...». Il luogo della sua trasformazione è una terra da soggiogare, popolata da creature selvatiche, attraverso la cui dominazione l'«americano» riesce ad identificare se stesso, spostando fuori di sé il peso di tutto quanto è stato tradizionalmente associato con il represso: corpo, sessualità, sentimento. Agli africani è stata dunque fatta occupare la posizione dell'«altro». In modo da permettere ai bianchi, agli americani, di riconoscersi non in positivo, ma attraverso una presa di distanza, una differenziazione, dall'«altro» per definizione. Ecco perché, conclude la scrittrice, «se americano significa bianco, è inutile che noi africani lottiamo perché questo termine si applichi anche a noi... Il bisogno di stabilire differenze non

è venuto solo dal Vecchio mondo, ma da una differenza radicata nel Nuovo. Ciò che ha caratterizzato il Nuovo mondo è stata, prima di tutto, l'aspirazione alla libertà e, in secondo luogo, la presenza di esseri privi di libertà proprio nel cuore dell'esperimento democratico... Le caratteristiche distintive dei non-americani erano il loro stato di schiavi, il loro stato sociale... e il loro colore. Non era semplicemente che questo popolo di schiavi fosse di colore diverso; il fatto era che questo colore «significava» qualcosa». E, a volta a volta, «le immagini della negritudine possono essere malfelice e produttive, ribelli e capaci di perdono, paurose e desiderabili: tutte le svariate e contraddittorie manifestazioni del sé. Da sola, la bianchitudine è muta, priva di significato, insondabile, senza scopo, congelata, velata, impaurita, senza sen-

so, implacabile. O così sembrano dire i nostri scrittori». Segnaliamo ai nostri lettori un altro degli ultimi lavori militanti di Toni Morrison: «Race-ing Justice, Engendering Power: Essays on Anita Hill, Clarence Thomas and the Construction of Social Reality» (1992), dare una razza alla giustizia, dare un genere al potere. Si tratta di una raccolta di brevi testi politici di vari autori, scritti a ridosso del processo Hill/Thomas. Morrison li ha scelti, curati e introdotti con venticinque pagine vibranti di coraggio e di sdegno. Il processo, che ha scosso l'America e incrinato la compattezza della comunità afroamericana dividendola lungo l'asse sessuale, ha visto infatti in campo un uomo e una donna, un potente e una sua subalterna, una alta magistrato e una sua assistente. Entrambi afroamericani. Da questa anomalia, da questo obbli-

go a schierarsi o, genericamente, dalla parte degli afroamericani o, più rischiosamente, dalla parte della loro di solito silente sezione femminile, è nata per Morrison la voglia di compiere un gesto, di prendere posizione. Il suo libro è esattamente questo: un appello a non credere in false omogeneità e a non aver paura di denunciare quei servilismi e quei trasformismi che si insinuano anche tra gente della stessa razza. «A dispetto delle alleanze politiche», scrive Morrison, «è già venuto a galla qualcosa di positivo e di liberatorio. In materia di razza e di genere è adesso possibile e necessario, come mai prima d'ora, parlare di tutte le questioni senza barriere, senza silenzi, senza pause imbarazzate nei discorsi. Anche ai meno illuminati è chiaro che ogni nero la pensa a modo suo, che l'epoca dell'unità razziale indiscriminata è passata».